

A cura di Anna Mendicini

Intervista ad Augusto Romano

Valentino Franchitti* e Manuela Tartari**

Ricevuto e accolto il 27 maggio 2024

Riassunto

Riportiamo l'intervista fatta ad Augusto Romano, analista junghiano, socio ordinario della International Association for Analytical Psychology e analista didatta della Associazione Italiana di Psicologia Analitica. Ha insegnato Fondamenti di psicologia analitica nell'Università di Torino. Ha pubblicato numerosi volumi saggistici, tra cui *Madre di morte* (2000), *Il flâneur all'inferno* (2006), *Studi sull'ombra* (in collaborazione con M. Trevi) (2010), *Il sogno del prigioniero* (2013), *L'inconscio a Torino* (2017), *Musica e psiche* (2021), per i tipi di Nino Aragno ha pubblicato il romanzo *La manutenzione dell'amore* (2016) e, per i tipi dell'editore Manni, il volume di poesie *La memoria interrotta* (2024).

Parole chiave: *intervista, psicologia analitica, Jung a Torino, Augusto Romano.*

Abstract. *Interview with Augusto Romano*

We present an interview with Augusto Romano, a Jungian analyst, an ordinary member of the International Association for Analytical Psychology and a training

* Psicologo analista, membro ordinario AIPA, membro IAAP. Fa parte del Comitato di Redazione di *Studi Junghiani* e del Comitato Scientifico dell'AIPA.

Corso Racconigi 38, 10139 Torino. E-mail: valentino.franchitti@tiscali.it

** Psicologa analista, membro ordinario AIPA, membro IAAP. Fa parte del Comitato di Redazione di *Studi Junghiani* e del Comitato Scientifico dell'AIPA.

Corso Turati 10bis, 10128 Torino. E-mail: tartari.manuela@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 30, n. 1, 2024

DOI: 10.3280/jun59-2024oa18135

analyst at the Italian Association for Analytical Psychology. He has taught Fundamentals of Analytical Psychology at the University of Turin. He has published numerous essays, including *Madre di morte* (2000), *Il flâneur all'inferno* (2006), *Studi sull'ombra* (co-authored with M. Trevis) (2010), *Il sogno del prigioniero* (2013), *L'inconscio a Torino* (2017), *Musica e psiche* (2021). Additionally, he has published the novel *La manutenzione dell'amore* (2016) with Nino Aragno and the poetry volume *La memoria interrotta* (2024) with Manni publishers.

Key words: *interview, analytical psychology, Jung in Turin, Augusto Romano.*

Augusto, qual è stato il tuo percorso di formazione e come nasce il tuo interesse per la psicologia e in particolare per la psicologia analitica?

Dobbiamo immaginare un'epoca molto diversa da quella attuale. Io ho frequentato l'università negli anni '50 del secolo scorso e all'epoca non esistevano Facoltà di Psicologia in Italia, solo qualche rara cattedra all'interno delle Facoltà di Filosofia. Spinto un po' dagli interessi di mio padre, ho studiato Diritto, anche se questo non mi interessava in modo particolare. A quei tempi, coloro che sono diventati psicologi o psicoanalisti venivano dalle più svariate facoltà. Musatti, ad esempio, era laureato in matematica, ma c'erano architetti, filosofi, medici, di tutto insomma. Intanto, per quel che mi riguardava, avevo capito che non mi piacevano le situazioni molto strutturate, come poteva essere l'università o un'azienda: non amavo le gerarchie e non mi attirava lavorare in un posto in cui avrei dovuto avere un capo. Mi dava un fastidio epidermico, quasi. Intanto però bisognava trovare un lavoro. All'epoca era più facile: così, senza tante difficoltà, fui assunto nell'ufficio personale di un'azienda pubblicitaria, la Sipra. Lì mi trovai a dover gestire delle situazioni in cui la psicologia, in qualche modo, cominciava a essere presente, per esempio nelle procedure di assunzione del personale. Ho iniziato così a leggere libri di psicologia. Avevo già letto *L'Interpretazione dei sogni* di Freud e il *Trattato di psicoanalisi* di Musatti, però, a dire il vero, non avevo affatto le idee chiare. In ogni caso non ero sereno, avevo dei problemi personali. Si può dire che ero un nevrotico senza particolari sintomi ma con inquietudini, ansie, incertezze sul futuro, cose così... Guardandomi attorno, venni a sapere che a Torino, come a Milano e a Roma, esisteva una scuola di specializzazione in psicologia. Vi poteva accedere chiunque avesse una laurea; io mi iscrissi. A Torino la scuola era diretta dalla professoressa Angiola Massucco Costa, che era un po' pasticciona ma molto attiva ed era stata anche parlamentare del PCI. Mentre lavoravo, studiavo. Nel frattempo, conobbi quello che divenne successivamente un mio caro amico, Carlo Vittorio Remondino. Remondino, che diventò poi professore di psicologia del

lavoro e di psicofisica a Padova, era il responsabile del laboratorio psicologico della Fiat. Oltre a ciò, aveva anche una vita privata, diciamo segreta, ricca di interessi che a volte sconfinavano nell'esoterismo e conosceva bene il pensiero di Jung. Grazie a lui ho iniziato a leggere quel poco dell'opera di Jung che in quei tempi era disponibile in italiano, edita da Astrolabio. Era stato pubblicato *Tipi psicologici* e qualcos'altro. Poco più tardi uscì anche, per Il Saggiatore, la prima edizione di *Ricordi, sogni, riflessioni*.

A un certo punto mi dissi: "Forse è meglio che io inizi un percorso analitico". All'epoca gli analisti in Italia erano pochissimi. In tutta l'Italia settentrionale c'era un solo analista junghiano, Fabio Minozzi, che esercitava a Milano ed era allievo di Ernst Bernhard. Minozzi era diventato analista quando non esisteva ancora nessuna società analitica junghiana e Bernhard faceva da tramite con la società analitica internazionale. Gli allievi che segnalava ottenevano *ad personam* l'autorizzazione a esercitare come analisti junghiani: tra questi, ad esempio, vi fu Mario Trevi. A un certo punto Bernhard fondò la prima associazione analitica junghiana italiana, l'AIPA, da cui ebbe poi origine, a seguito di una scissione, il CIPA. A Roma gli analisti erano un poco più numerosi. Anche gli analisti freudiani erano pochi, tra questi c'era Musatti a Milano, ricordo anche Servadio e Perrotti, ma credo non fossero più di una ventina in tutta Italia. L'analisi era una cosa rara e introvabile; del resto, nelle istituzioni pubbliche non erano neanche previsti gli psicologi. Mentre frequentavo la specializzazione in psicologia, entrai in analisi.

La scelta fu laboriosa, anche se l'offerta non era molto ampia. Sui treni per Milano si incontravano a quei tempi dei giovani psicologi e psichiatri che si recavano in analisi, spesso da Musatti. Io iniziai col leggere testi di psicoanalisi in modo più sistematico, c'era qualcosa in francese e qualcosa già tradotto in italiano. Proprio in quel periodo la casa editrice Boringhieri aveva lanciato l'edizione delle *Opere* di Freud e delle *Opere* di Jung. Di queste ultime si occupava Luigi Aurigemma, che conobbi meglio più tardi. Egli si era formato a Zurigo e aveva fatto l'analisi con la von Franz. Boringhieri aveva acquisito la parte scientifica dell'Einaudi, della quale, sino alla morte prematura, si era occupato Cesare Pavese, che aveva mostrato un vivo interesse per la antropologia fenomenologica e anche per gli scritti di Jung. Aurigemma era una persona molto fine, molto spiritosa, con una intelligenza acuta e penetrante. In passato si era anche occupato di movimenti rivoluzionari. Mi raccontò infatti che, quando era giovane, Giangiacomo Feltrinelli gli aveva chiesto di andare in America del Sud a documentarsi sui gruppi di rivolta.

In ogni caso, ciò che mi convinse a iniziare una analisi junghiana, e quindi a rivolgermi a Fabio Minozzi, unico analista junghiano riconosciuto

nell'Italia settentrionale, furono tre cose: le conversazioni con il mio amico Remondino, la lettura di *Ricordi, sogni, riflessioni* e la lettura del quinto volume delle *Opere* di Jung, quello sulla *libido*, che lessi per la prima volta nell'edizione francese, che ancora possiedo. I ricordi di Jung mi avevano colpito per la loro vivacità, immediatezza, spontaneità e per il ricorrere del tema del mito personale che in essi, in modo diretto e indiretto, è centrale e che a me, che di miti non ne avevo, fece un grande effetto anche emotivo. Il libro sulla *libido*, di cui alla prima lettura molto mi rimase oscuro, mi mostrò cosa significa osservare un mito in azione, e mi mostrò anche come le nostre piccole storie personali si rispecchino nelle storie universali che sono il patrimonio dell'umanità. Inoltre, a me che ero orfano di madre, presentò l'ambigua potenza del materno e l'abisso che in esso si cela.

Dopo aver fatto un centinaio di ore di analisi, Minozzi mi propose di partecipare ai seminari serali a cui presenziavano i pochi allievi del tempo, tra questi Silvia Di Lorenzo e Augusto Vitale che furono i primi nuovi analisti CIPA di Milano, che si aggiunsero a Fabio Minozzi. Andavo a Milano il mercoledì, facevo una seduta di due ore nel pomeriggio, e mi fermavo la sera per il seminario. Cenavamo a casa di Minozzi. Ognuno di noi portava qualcosa da mangiare. Al ritorno prendevo l'ultimo treno alle 23:30 e tornavo a Torino a notte fonda. Ricordo una memorabile corsa notturna per le vie di Milano sull'automobile dell'allora giovane, vivacissima e spericolata Lella Ravasi per raggiungere in tempo la stazione, una sera che il seminario era durato più a lungo. Il mattino riprendevo il lavoro. In quel tempo mi dimisi dal lavoro dipendente e iniziai a praticare la psicologia del lavoro come libero professionista: selezione del personale e altre attività affini presso strutture importanti, tra le quali la Ferrero di Alba.

Feci poi i colloqui di ammissione con Francesco Caracciolo e Ceschino Montanari e diventai allievo del CIPA. Minozzi, diremmo oggi, era portatore di una struttura *Puer*. Si era trasferito a Milano su incitamento di Bernhard poiché, come ho detto, nel Nord Italia non c'erano analisti junghiani. Minozzi aveva una vera passione per la motocicletta, aveva molto viaggiato e aveva partecipato alla Resistenza. Era un uomo originale, non molto adattabile, a tratti spigoloso, con un *côté* passionale e qualche eco dannunziana. Rappresentava una combinazione particolare, molto affascinante, probabilmente un "tipo di sensazione". Questo mi spazzava molto ma nello stesso tempo mi ha molto aiutato. Così facevo il pendolare, in treno, da Torino a Milano. Era... il treno degli allievi!

Minozzi morì improvvisamente, a 61 anni. Il mio secondo analista fu Francesco Caracciolo, che era addirittura un nobile, principe di Forino. Egli aveva fatto una prima rigorosissima analisi a Roma con un analista freudiano tedesco ebreo rifugiato in Vaticano. Si trasferì poi a Milano e continuò

l'analisi con Musatti. Passò poi a Zurigo per frequentare l'Istituto Jung. Era un uomo di grande sentimento. Dopo la morte di Minozzi si assunse il carico di venire a Milano tutte le settimane, per due giorni, viaggiando di notte. Dai suoi trascorsi freudiani aveva ereditato l'uso del lettino e una minore abitudine all'intervento verbale. Parlava poco ma, in certi momenti cruciali, era capace di battute che penetravano in profondità. Anch'egli morì a 61 anni, di un tumore.

Dopo la sua morte ho iniziato, sempre a Milano, ma con qualche puntata a Zurigo, l'analisi didattica (che è stata la mia analisi più lunga) con Dieter Baumann, nipote di Jung. Baumann è difficile da descrivere... In una intervista su suo nonno che gli feci molti anni dopo, mi disse che Jung era un uomo "autentico". Ebbene, anche egli lo era. Per "autentico" intendo in costante contatto con l'inconscio. Non aveva *Persona*, vestiva in modo dimesso. Ogni mattina presto andava in piscina a nuotare e poi iniziava a lavorare. Il suo studio a Zurigo era un luogo assai singolare. Anzitutto, era costituito da una sola stanza, per cui, se un paziente arrivava in anticipo, doveva accomodarsi su una sedia posta sul pianerottolo. Io stesso ho passato del tempo su quel pianerottolo. Nella stanza c'era una poltrona sfondata, una specie di branda che io penso usasse per riposare, per terra una collinetta di riviste mediche mai aperte e, in un angolo, un ripiano con una macchinetta del caffè. Si potrebbe pensare a un luogo un po' squallido ma era anche un luogo molto pulito e singolarmente accogliente, *gemütlich*, giusto un po' trascurato come lui stesso, d'altronde, si presentava. A Milano qualche volta mi invitava a fare l'analisi passeggiando nel parco che c'era nei pressi dello studio. Anche da questo si vede la sua autenticità: non era molto attento alle convenzioni sociali. Aveva un fascino straordinario, con una capacità di interpretare i sogni veramente insolita: era come se il sogno si aprisse davanti ai suoi occhi e allora diceva delle cose che potevano lasciare veramente interdetti. Era un tipo intuitivo quasi puro, e io non ho mai conosciuto una persona così potente nell'interpretazione dei sogni. Al tempo stesso era una persona colta, educatissima e di grande finezza intellettuale e affettiva, una combinazione del tutto insolita, intelligente e intuitivo. Mi raccontò che quando doveva iscriversi all'università era andato a consultare suo nonno, Jung. Baumann avrebbe voluto iscriversi a qualcosa come archeologia o antropologia ma Jung gli disse: "Tu hai troppa fantasia, sei troppo nelle nuvole. Dovresti studiare qualcosa di più concreto. Potresti iscriverti a medicina dove saresti a contatto con sangue, umori, corpi".

Tu hai scritto un libro che si intitola *L'inconscio a Torino*. Potresti raccontarci il rapporto tra Torino e la psicoanalisi?

Torino non ha una storia molto legata alla psicoanalisi. La psicoanalisi freudiana entra in Italia attraverso Trieste, in epoca ancora austroungarica, tramite Edoardo Weiss. Weiss aveva l'autorizzazione personale di Freud a praticare la psicoanalisi. A un certo momento Weiss si trasferì da Trieste a Roma, conobbe Bernhard e fece un'analisi con lui, questo forse non tutti lo sanno. Weiss fu sul punto di passare tra gli junghiani, cosa che invece fece sua moglie, Vanda Schrenger, medico e anche lei analista di formazione freudiana. Entrambi a Roma fecero l'analisi con Bernhard. La moglie di Weiss fu una dei primi analisti junghiani d'America. Un aneddoto interessante che riguarda Weiss e Torino è il seguente: dopo essersi trasferito in America, egli spedì alla Einaudi un suo *Compendio di psicoanalisi*, proponendone la pubblicazione. Pavese, che allora dirigeva la saggistica di Einaudi, inviò il manoscritto a Musatti per averne un parere. La risposta di Musatti, che io ho consultato presso l'Archivio Einaudi, è un capolavoro di ipocrisia. Musatti scrive che Weiss è un suo carissimo amico e collega, ma che il libro non merita di essere pubblicato. Desiderava però che Weiss non venisse a conoscenza di questo parere negativo. A rincarare la dose, aggiunge che l'italiano di Weiss era pessimo. Questo probabilmente perché in quegli anni Musatti stava pubblicando il suo *Trattato di psicoanalisi* e quindi non voleva concorrenti. Il libro di Weiss fu poi pubblicato in italiano da un'altra casa editrice (*Elementi di psicoanalisi*, Milano: Hoepli, 1989).

A Torino però c'era qualcosa di particolare riguardo la psicoanalisi. Ad esempio, oltre a me veniva a fare analisi con Minozzi, Libero Mozzato, funzionario della Rai, una persona vitalissima nonostante i gravi problemi di salute, che si preparava anch'egli a diventare analista ma purtroppo morì prematuramente. A Torino c'era poi un pittore e fine letterato, coltissimo, Albino Galvano, che era anche professore di filosofia al Liceo Massimo d'Azeglio, un mito per molti che hanno studiato in quel liceo. Era una persona di grande fascino, conosceva Jung attraverso le sue opere ed era molto interessato a questioni di mitologia. Era andato a trovare Károly Kerényi quando Kerényi abitava in Svizzera e pubblicò per Adelphi due libri, di cui uno su Artemide (*Artemis Efesia: il significato del politeismo greco*), in cui è evidente l'influsso junghiano. Un altro torinese che conosceva Jung era Edoardo Sanguineti: il suo primo libro di poesie, *Laborintus*, era ispirato a motivi archetipici. Ho scritto un paragrafo su Sanguineti nel mio libro *L'inconscio a Torino*. A Torino, quindi, vivevano persone che in qualche modo indiretto, eccentrico, avevano particolari interessi e sensibilità junghiani: Mozzato, Galvano,

Sanguineti. Per contro, se parliamo di analisti veri e propri, Torino non brillava. Io sono stato il primo analista junghiano residente in Torino.

Tra i tuoi numerosi interessi c'è la musica. Ti chiederemmo di dirci qualcosa sul rapporto tra musica e analisi.

Il mio interesse per la musica è molto anteriore a quello per la psicologia. Ho iniziato ad ascoltare musica da quando avevo dieci o undici anni. Sono necessarie alcune premesse: mia madre insegnava filosofia al liceo e, come hobby, suonava il violino. Morì quando ero un bambino e credo che l'amore per la musica sia stato anche un segno di fedeltà nei suoi confronti. All'epoca c'era la guerra, e io ero figlio unico; trascorrevi molto tempo da solo e ascoltavo la radio per ore, qualunque trasmissione, tante commedie, Goldoni, Molière, finanche il bollettino dei naviganti! Erano momenti difficili, c'erano i bombardamenti, e mio padre lavorava. Non solo ascoltavo di tutto, leggevo anche di tutto, perché nella libreria di mia madre c'erano tanti libri e quindi, non sapendo come trascorrere il tempo, leggevo, spesso senza quasi capire. Per esempio, le tragedie di Shakespeare, quelle di Schiller. E iniziai a sentire musica. La musica mi impressionò da subito moltissimo. Era come se mi aprisse un mondo sconosciuto, un mondo che sta sotto, o sopra, il mondo che noi abitiamo, potente e misterioso. Crescendo presi a comprare i dischi, i settantotto giri. Questo significa, per esempio, che la Nona Sinfonia di Beethoven occupava quattro o cinque dischi. Già da ragazzo mi iscrissi alle società musicali, seguivo i concerti. Da adulto, avevo circa quarant'anni, iniziai a suonare il violoncello. Questo fu un risultato dell'analisi, perché durante il percorso analitico feci due sogni: una volta sognai che andavo a piedi da Torino a Milano, dove facevo l'analisi, attraverso i boschi. In questo tragitto incontravo "l'uomo dei boschi", un omone barbuto che aveva in mano un violoncello. Vari anni dopo, in un sogno fatto quando stavo finendo l'analisi, sognai di dover sostenere l'esame conclusivo per diventare analista. Nel sogno ero in un'aula, in cui c'era un lungo tavolo; da un lato c'ero io come allievo e dall'altro lato c'era la commissione esaminatrice, composta da persone che non conoscevo. Ovviamente, ero un po' preoccupato ed emozionato. "Chissà cosa mi chiederanno", pensavo. Ci fu un momento di silenzio e poi il Presidente della commissione disse: "Bene, allora lei potrebbe parlarci delle sonate per violoncello e pianoforte dell'età romantica". Io, che qualcosa ne sapevo, risposi: "Ah certo! C'è l'Arpeggione di Schubert, e poi c'è anche quella di Mendelssohn...", e così via. Alla fine, fui promosso e mi dissero che potevo fare l'analista. A quel punto ho preso il sogno anche un po'

letteralmente. Sono andato da un insegnante di violoncello e ho iniziato a prendere lezioni. Ma sono rimasto sempre una schiappa!

A prescindere dai tanti significati metaforici, la prima cosa che mi viene da dire è che la musica è un tramite di sentimenti, e che l'analisi senza una componente affettiva, secondo me, non serve a niente. Certamente la mente aiuta a mettere in forma le cose, a formulare le famigerate "diagnosi", ma tutti noi sappiamo che queste sono soltanto premesse. Qui vale la formula che dice: "Studia, leggi i libri, ma poi dimentica quello che hai studiato". Quando sei con il paziente devi entrare in *risonanza*. Risonanza è una parola musicale. Risonanza, consonanza, armonia, sintonia, sinfonia sono le parole della musica e sono parole dei sentimenti, esportabili nella relazione analitica. Questo fa parte anche della storia della psicoanalisi. La psicoanalisi nasce seguendo il paradigma poliziesco, quello dell'ermeneutica del sospetto: devi capire "cosa c'è sotto", ciò che è stato rimosso. Successivamente, come sappiamo, la psicoanalisi si è trasformata sostituendo in parte la teoria della rimozione con la teoria del deficit. La teoria del deficit sostiene, in grande sintesi, che non siamo stati amati abbastanza. Questo comporta che il lavoro che si fa in analisi non è solo un lavoro interpretativo ma è anche un lavoro *riparativo*. Il lavoro riparativo è un lavoro affettivo. Freud parlava del supplemento d'amore. Del resto, Freud, potremmo dire, parlava male ma razzolava bene. Proponeva ai pazienti di fare analisi passeggiando in montagna, in Tirolo, e fu il primo a sottoscrivere la colletta degli analisti viennesi a favore dell'"Uomo dei lupi". Noi daremmo dei soldi per un nostro paziente in difficoltà? In effetti l'analisi delle origini aveva questa singolare caratteristica per cui, da un punto di vista teorico, metteva le basi di una costruzione molto rigorosa, con molti vincoli e modelli interpretativi, ma dal punto di vista della prassi era più, come dire, "conviviale". Adesso è quasi il contrario, le cose sono molto cambiate, anche a livello teorico.

Tornando alla musica, credo che essa sia la metafora più intensa di un movimento affettivo perché, come dice Kant, la musica muove l'animo. Kant, come sappiamo, scrisse quasi di tutto. Per esempio, scrisse della nostalgia, che nasce come malattia e dolore per lo spazio (la nostalgia dei luoghi amati), ma Kant la definì una "malattia del tempo". Si ha nostalgia non di quel luogo, ma *di come eri tu quando eri in quel luogo*. Luogo in cui, peraltro non puoi fare ritorno perché il tempo non è reversibile. Ritornando alla musica, possiamo aggiungere anche che essa è qualcosa di misterioso perché è un linguaggio senza oggetto. C'è un significante ma non c'è un significato. È un linguaggio asemantico. La musica è perciò molto adatta a indicare qualcosa che sta al di là dell'immediatamente sensibile. Ci sono tante musiche che ci colpiscono profondamente ma che sono anche profondamente misteriose. Ciò accade anche con i sentimenti. A volte ci sono risonanze interiori che

non si possono raccontare, ma con esse e con le persone si entra in una sintonia silenziosa. Se abbiamo una qualche esperienza musicale più facilmente siamo sensibili alla funzione e al significato dei silenzi, alle corrispondenze che passano al di sotto di ciò che viene detto esplicitamente o in modo più denotativo, nel corso della seduta di analisi. La musica ha anche una valenza utopica, come peraltro la poesia o forse l'arte in generale, poiché allude a qualcosa che non può mai essere detto pienamente, a qualcosa che è sempre insaturo. Resta sempre uno spazio aperto. È così forse la vita stessa: i nostri pensieri, i nostri desideri, il senso stesso che noi abbiamo della vita. C'è sempre qualcosa di indicibile. Ecco, la musica allude all'indicibile, e allora, per esempio, nell'analisi o in certi stati d'animo, in certe angosce, in certe gioie, in quelle che Jaspers chiamerebbe "situazioni limite", facciamo questa esperienza dell'indicibile. Si può alludere ad esse ma mai nominarle.

Va anche detto che la musica è qualcosa di fuggevole, è una cosa che sta nel tempo. Nell'atto stesso in cui l'ascolti è già passata, non è più lì. La musica è contemporaneamente una realtà che ci è molto familiare ma, così come nella pittura, c'è qualcosa di primordiale, vi sono tracce remotissime. Da questo punto di vista anche accenna, senza mai dire in modo definitivo, a qualcosa di infinitamente possibile e mai definitivamente oggettivabile, come quando uno dice "beh questo è un lavoro concluso". Essa si genera continuamente, e quando noi le corriamo dietro, un po' corriamo dietro ai nostri sogni e alle nostre fantasie che continuamente si rinnovano, si rigenerano, si modificano, corrono davanti a noi e noi le inseguiamo.

Analisi, musica, poesia. A proposito di poesia, Rilke scrisse *Lettere ad un giovane poeta*. Allora, azzardando una similitudine, che cosa scriveresti in una lettera a un giovane/una giovane analista?

Quale consiglio? Dipende dall'età. Dalla mia età. Ho l'impressione che quando si è giovani analisti si sia naturalmente più insicuri, forse perché non abbiamo ancora sistematizzato i nostri errori! Siamo più portati ad aggrapparci alla teoria, alle linee guida, a tutte quelle cose che ci danno una maggiore sicurezza e che del resto, hanno anche una loro ragione d'essere. Invecchiando ci si rende conto che il paradigma poliziesco e le regole generali tendono un po' a sbiadire e che il rapporto umano diviene il fattore di maggiore importanza. E si capisce che se il rapporto analitico è un rapporto tra due persone, esso è un rapporto costantemente a rischio, giacché il rischio è insito nelle cose, a cominciare dal nostro dire o non dire. Il consiglio che io mi sento di dare è abbastanza banale e non è circoscritto allo studio di analisi ma riguarda la vita in generale: **fate esperienze, non tiratevi indietro.**

Questo l'hanno sempre saputo gli autori che hanno scritto romanzi di formazione. Penso ad esempio a Goethe, che ha scritto *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, o a Tolstoj, che ha scritto *Guerra e pace*. Il punto è commettere errori. Goethe lo dice in modo esplicito: il giovane deve commettere errori e più errori commette più estende e arricchisce la sua esperienza. È necessario vivere molto, non avere troppa paura di affrontare rischi. E poi guardare quadri, leggere poesie, ascoltare musiche: tutte cose che non necessariamente hanno a che fare con il nostro lavoro, ma che costituiscono degli stimoli che ci congiungono con il mondo, e che in certi momenti tornano a risuonare in noi. Mi viene in mente che l'altro giorno un paziente molto angosciato mi diceva: "Qualche volta mi viene in mente di morire, ho pensato anche di uccidermi". Io gli ho detto: "Provi un po' a rappresentare questa sua angoscia". Lui ha risposto: "Vedo un signore severo seduto su una poltrona. Una sorta di super-Io o qualcosa del genere". Gli ho detto: "Sì, certo, capisco: una sorta di giudice interno". E in quel momento mi è venuto in mente un piccolo brano del *Dies irae*, che dice: "*Rex tremendae majestatis qui salvando salvas gratis, salva me fons pietatis*", e gliel'ho detto. Siamo poi stati dieci minuti zitti ed è finita la seduta. Quel brano mi è venuto in mente perché nella mia vita ho letto svariate volte il *Dies irae*, che mi ha sempre molto commosso. La mia era una sorta di risposta all'angoscia del paziente legata alla presenza di questo suo giudice interiore. È come se io gli avessi risposto: "Sì, però questo giudice di tremenda maestà salva gratuitamente, indipendentemente dai tuoi meriti". Ecco un esempio di come le cose che abbiamo letto o visto ci aiutano nel nostro lavoro di analisti. Mi sono venuti in mente anche i dipinti di Mathias Grünewald, di una bellezza sconvolgente, esposti a Colmar.

Quali aspetti del pensiero di Jung, che sappiamo essere molto vasto e poliedrico, costituiscono per te un riferimento particolarmente utile e attuale?

Due cose mi vengono in mente. La prima cosa è la tendenza di Jung, la sua inclinazione, la prospettiva che sempre insegue, di cercare di tenere tutto insieme. Mi riferisco qui al tema della coincidenza degli opposti, alla compresenza di bene e male. È quello che, da un certo punto di vista, si potrebbe chiamare il suo relativismo. Un'idea dell'uomo come di una realtà psichica nella quale convivono, pur confliggendo ma senza essere rimossi, tutti i possibili aspetti contraddittori. Ricordo ciò che Jung scrive il 16 maggio 1961, pochi giorni prima di morire: "Non si può creare nulla senza colpa. E può realizzare qualcosa solo chi ne paga anche i costi. L'uomo innocente che si

sottrae al mondo e nega il suo tributo alla vita non giunge all'individuazione, perché in lui non troverebbe spazio il Dio oscuro. Molte sono le vie che conducono all'esperienza centrale. Chi si è inoltrato nella propria profondità riconosce anche il valore e la legittimità di altre vie che portino al centro. Conoscerne la molteplicità costituisce la pienezza e il senso della vita".

In un certo senso, sono le sue ultime parole.

L'altro aspetto che mi viene in mente è ciò che Jung avrebbe chiamato l'accettazione religiosa del proprio destino. "Religiosa" non necessariamente con riferimento a una religione istituzionale, ma come riferimento a una origine "trascendente" di ciò che ci accade. Le cose ci accadono. Cose a cui non riusciamo a sottrarci: ci muore una persona cara, oppure ci innamoriamo. Cose impegnative come morti o amori. Cose di cui spesso faremmo anche a meno perché sentiamo che ci sta arrivando un ciclone addosso e vorremmo schivarlo perché forse ci darà dei momenti di esaltazione ma ci procurerà anche parecchie insonnie notturne. La accettazione religiosa comporta che tu faccia come se da qualche parte ci fosse una sorta di Entità con l'iniziale maiuscola, che ti ha prescritto quanto stai vivendo, per cui non puoi fare altro che accettare quello che ti accade. Non sto parlando qui di passività o di pietismo, ma ci sono degli eventi che hanno il marchio della inesorabilità.

In circostanze del genere, qualcuno forse parlerebbe della trasformazione del caso in destino.